

politica sindacale del regime letta attraverso le parole del segretario generale della Confindustria. La stessa ipotesi di Rocco, che postulava una crescita economica complessiva con benefici riflessi anche sui salari, fu vanificata dalle congiunture precarie o avverse, mentre l'ordinamento sindacale fece sostanzialmente da quadro a una gestione dell'economia caratterizzata dalla compressione delle rappresentanze dei lavoratori e da un controllo statale strettamente condizionato dalla grande industria: in questo senso la posizione di Olivetti – fascista, ma anche e ancora liberale – è forse leggibile come una significativa versione di italico trasformismo.

Nel 1933 Olivetti fu allontanato dai vertici della Confindustria, ed è verosimile che a ciò abbiano contribuito i sospetti di estraneità o di strumentale adesione al fascismo che aleggiavano intorno a lui, come, nell'ambito torinese, attorno allo stesso Giovanni Agnelli. Olivetti continuò tuttavia a conservare posizioni autorevoli e di primo piano nel campo dell'associazionismo industriale, soprattutto nel settore metallurgico e meccanico. Nel 1938 le leggi razziali lo costrinsero ad abbandonare l'Italia e a recarsi nell'America del Sud. È singolare che, seppure in tempi e modi assai diversi, anch'egli, come Bonnefon Craponne, si sia allontanato dal nostro paese dopo avervi vissuto esperienze traumatiche. L'uno proveniente dalla tradizione calvinista, l'altro da quella ebraica, entrambi incarnarono per un certo tempo, a partire dalla realtà sociale e culturale torinese, modelli e progetti di modernizzazione borghese non certo esenti da contraddizioni, ma strettamente legati alle vicende dell'Italia che si andava industrializzando.